

RICERCA

Nuova serie di Azione Fucina

Quindicinale della Federazione Universitaria Cattolica Italiana - Anno XVI - n. 23 - 15 dicembre 1960

Direttore: Enrico Peyretti - Condirettore: Fulvio Mastropaolo - Direz. e Amm.: Via Conciliazione, 4-d (Tel. 655.621 - 561.948) - c.e.p. 1/11870 - Sped. in abb. post. Gruppo II - Arti Grafiche Italiane - Piazza Navona, 56 - Roma. Abb. semplice L. 600, speciale L. 400, un numero L. 30, arretrato L. 50. Autoriz. del Trib. di Roma, n. 4938. Dec. 5-12-1955. La collaborazione è aperta a tutti gli studenti universitari: gli articoli non pubblicati non si restituiscono.

All'inizio del nuovo anno, l'articolo di fondo ribadisce gli impegni che scaturiscono dalla natura universitaria e cattolica della Federazione.

Il primo editoriale presenta un'analisi obiettiva e distaccata il più possibile della situazione politica dopo le elezioni amministrative.

Il secondo editoriale fa alcune considerazioni sul piano decennale della scuola.

In terza c'è un articolo su Johann Sebastian Bach.

La recensione di pagina cinque esamina i rapporti e colloca il libro recensito nel quadro delle prese di posizione delle generazioni post-belliche sulla guerra.

In settima sono svolte alcune osservazioni alla progettata riforma della facoltà di giurisprudenza.

In ottava, in occasione del tricentenario della morte di S. Vincenzo de' Paoli, S. E. Mons. Mosconi rievoca la figura del grande Santo.

Un lento e inatteso sviluppo degli eventi ci pone oggi in una particolare difficoltà, nel momento in cui ci accingiamo a commentare e interpretare, se possibile, la situazione politica.

Sviluppo lento ed inatteso perché soprattutto non caratterizzato da chiarezza ed uniformità di decisioni e di scelte. Potremmo risalire alle dichiarazioni programmatiche preelettorali, e paragonando a quelle post-elettorali, dimostrare una sostanziale identità di impostazioni. Ad esempio sulla questione della collaborazione dei partiti dello schieramento democratico e delle cosiddette aperture. Tutti ricordano la teorizzazione delle « convergenze parallele » e la conseguente programmazione di maggioranze analoghe nei comuni e nelle provincie, che però, nelle intenzioni di tutti tranne che dei liberali, non voleva essere una resurrezione del quadripartito (altrimenti, si disse, sarebbe stato inutile rifiutare l'investitura all'ultimo Governo De Gasperi nel '53). Si ricorderà anche come repubblicani e socialdemocratici (i primi con più entusiasmo dei secondi, ma senza sostanziali differenze nelle motivazioni) auspicavano che la collaborazione servisse da garanzia di democraticità nelle future scelte politiche e, possibilmente, Nenni volendo, da preludio a collaborazioni di centro sinistra in un certo numero di Giunte difficili.

Dopo le elezioni le cose non mutarono. D'altronde le decisioni più importanti sembrava dovessero venire da parte dei socialisti, ma quando vennero, molti trovarono ragioni di lamentarsene. Nenni in effetti ribadì da una parte la differenziazione « ideologica » dei socialisti dai comunisti, ma rimase ancorato alle « posizioni di potere », coi comunisti, laddove PSI e PCI raggiungevano la maggioranza, pretendendo in più nelle Giunte difficili una soluzione globale di centro-sinistra. Questa sua posizione era poi avallata da una definizione di Giunte difficili che è già abbastanza indicativa. Infatti, nella sua relazione al Comitato Centrale del PSI egli affermò essere giunte difficili quelle in cui non era possibile raggiungere una maggioranza né di centro (escludendo tutte le destre) né di sinistra (e cioè comunisti alleati con i socialisti). Questo a sua volta risale a quanto egli aveva già affermato nella intervista televisiva; rispondendo al giornalista Mangione de « La Giustizia », quando disse che non si possono in alcun modo porre sullo stesso piano l'estremismo di destra e quello di sinistra. Anche Nenni rimaneva così nella posizione preelettorale, deludendo coloro che ritenevano la sua ambiguità giustificata dalla necessità contingente di non inimicarsi completamente i comunisti in previsione di una campagna elettorale da combattere su più fronti (anche su quello interno), e quindi assai difficile.

In effetti, malgrado che la campagna dei comunisti contro i socialisti sia stata così violenta da essere discussa con evidente rammarico persino nel già citato Comitato Centrale del PSI, ciò non è stato sufficiente a differenziare ulteriormente gli uni dagli altri.

Tutto questo susseguirsi di eventi, già prevedibili abbastanza chiaramente prima delle elezioni, ha invece provocato un po' di delusione negli ambienti del PSDI e del PRI, che forse avevano dato troppa corda alle speranze immediatamente posteriori alle elezioni. Saragat in particolare, imbalanzito anche dal successo elettorale, intensificava la polemica per l'autonomia socialista e si faceva gradatamente più cauto nei confronti della famosa « apertura », e della soluzione globale delle Giunte difficili.

Riuniti in ogni modo i direttivi di tutti i partiti, discusse tutte le soluzioni e tutte le impostazioni, la questione delle Giunte passò man-

(continua a pag. 2)

All'inizio di un nuovo anno: la caratteristica universitaria e cattolica garanzia di fedeltà alla vocazione apostolica e formativa della FUCI

Anche se non si tratta di un tema nuovo, occorre riconoscere che la natura della FUCI come Azione Cattolica universitaria è sempre suscettibile di approfondimento ulteriore: non a caso, del resto, si è su questo tema incentrata da un qualche tempo l'attenzione della Federazione. Occorre subito avvertire che non esistono due soluzioni contrapposte al problema: o essere associazione universitaria o essere Azione Cattolica. I due termini non sono in rapporto di reciproca esclusione, ma anzi mutuamente si compongono e si condizionano. Ciò, del resto, non è fenomeno unico o nuovo nell'Azione Cattolica che conosce specificazioni molteplici e distinzioni pur nell'unità, che lega le sue iniziative.

Neanche è concepibile la qualificazione universitaria della FUCI come pura etichetta esteriore: più esattamente, essa è la stessa ragione di esistenza della FUCI: senza di essa, la FUCI non avrebbe niente da dire di peculiare ed originale nel campo delle iniziative di Azione Cattolica, anzi potrebbe risolversi, sen-

za residui, in qualcuna di esse.

La FUCI, dunque, è universitaria non tanto perché studia o ha studiato questo o quel tema avente per oggetto l'Università e neanche perché l'Università è l'ambiente in cui si trovi, più o meno accidentalmente, a vivere e a svolgere la sua azione, ma perché essa è un'iniziativa che nasce dal laicato universitario, sollecitata e guidata dalla Gerarchia e disponibile al mandato che questa le affida.

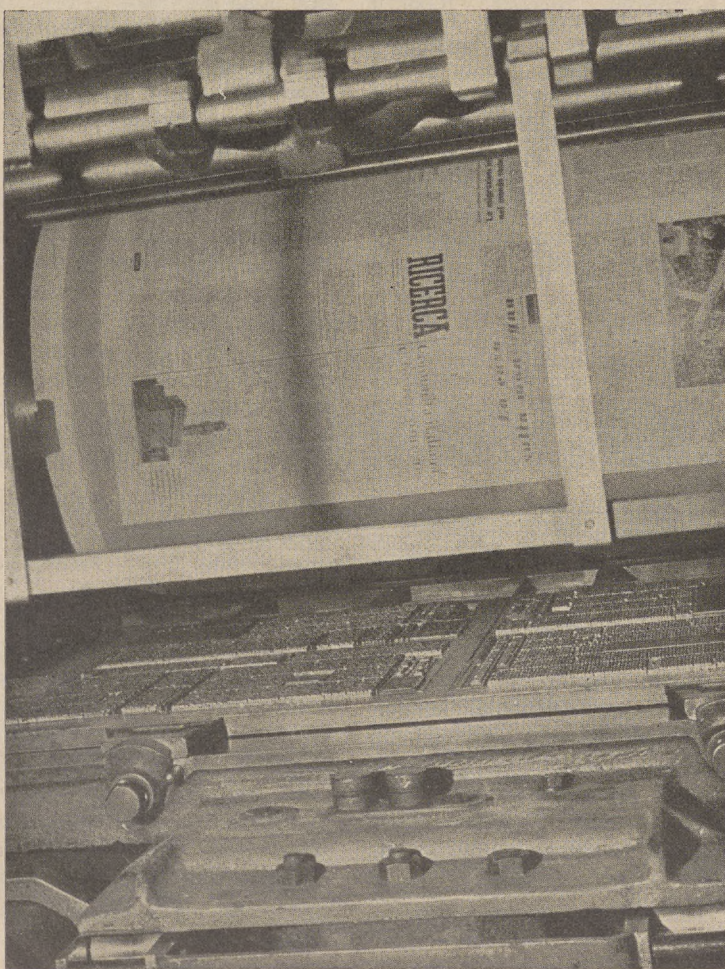
In questo suo essere Azione Cattolica, in quest'opera di collaborazione con la Gerarchia ecclesiastica, in questo particolare modo di rispondere alle attese della Chiesa, la FUCI non rinnega la sua natura universitaria, né la vocazione intellettuale dei suoi membri, né contrappone ai fini propri dell'istituto universitario il pensiero e la vita cristiana di cui è portatrice. Né, d'altra parte, un rinnegamento dell'Università risponderrebbe a ciò che la Chiesa vuole e si attende dalla FUCI, anzi ciò significherebbe volgere le spalle alla missione dalla Chiesa affidata; solo

chi ignora totalmente cosa sia il Cristianesimo può considerarlo come un'esperienza mortificante i valori umani, naturali, culturali, civili; solo chi non conosce la Chiesa o l'avversari, può guardarla con diffidenza e dimenticarne il materno rispetto per quanto di vero e di valido la natura umana porta in sé per volere del Creatore.

Non solo: la FUCI sa che ogni negazione, ogni desensibilizzazione universitaria sarebbe una mancanza a quei doveri e a quel piano di vita dall'uomo liberamente scelto (nel caso nostro: una mancanza alla vocazione intellettuale), che si innestano nella totalità di vita del cristiano e per cui passa il misterioso disegno di Dio per la Salvezza eterna e soprannaturale, la cui attuazione è la massima celebrazione di Dio di cui l'umanità sia resa capace.

Apostolato, quindi, tanto più fecondo ed efficace quanto più amorevole e rispettoso delle persone, dei valori, dell'ambiente con cui viene a contatto, a cui si ri-

Fulvio Mastropaolo
(continua a pag. 2)



Inverremo a tutti i circoli dei blocchetti di abbonamento a « Ricerca », per attuare un lancio più vasto del nostro periodico. Pensiamo che si dovrebbe allargare il numero degli abbonati ed assicurare così una migliore conoscenza delle nostre idee. Ci pare che questo sia un concreto modo di fare apostolato (uno fra gli altri) e un atto di fiducia nella Federazione e nel suo metodo. Pensiamo che ci siano universitari esitanti dinanzi all'impegno dell'iscrizione alla FUCI che invece spenderebbero più facilmente le 400 lire di un abbonamento speciale per universitari (è un prezzo inferiore al costo reale del giornale).

Per gli iscritti alla GIAC e alla GF la quota è ridotta a L. 300.

« Ricerca » è l'unico giornale universitario italiano che esce ininterrottamente da sedici anni ed è fra i più diffusi e apprezzati: crediamo che l'impegno a diffonderlo dovrebbe essere sentito da ogni fucino.

I blocchetti di abbonamento possono essere richiesti scrivendo a « Ricerca » - Via Conciliazione 4d - Roma.

(continua da pag. 1)

volge: la testimonianza più accetta è quella dell'esempio di chi è accanto agli altri e come gli altri nell'Università, partecipe delle sue esigenze e della sua vita, eppure appartiene a Cristo, di chi è rispettoso della cultura e aperto a tutti i valori umani, eppure consapevole della priorità, dell'infinità e della sovraeccellenza di Dio, di chi è connesso all'ambiente, eppure annunziatore della sublime verità della Parola Divina.

L'annuncio e la testimonianza della riconciliazione degli uomini col Padre mediante il Cristo, della presenza e della continuazione dell'opera Sua nella Chiesa devono essere tanto più intensi e sapienti, quanto più sono colte le anime cui sono rivolti. Tutti, certo, hanno bisogno di amare e conoscere Dio, la Sua parola, la Sua amorosa opera redentrice, con tutte le forze di cui è capace la loro intelligenza; gli intellettuali, gli universitari devono a maggior ragione, mettere a disposizione di questa conoscenza tutte le proprie capacità intellettive, tutta la propria cultura ed avvicinare nello studio scientifico della Teologia la dottrina cristiana. Nello studio teologico, condotto con metodo scientifico in aderenza alla vocazione intellettuale, gli universitari troveranno l'orientamento sicuro della propria vita cristiana e di tutta la loro azione nella città terrena.

L'apostolato della FUCI, dunque, sollecita ed invita gli universitari ad assumere con responsabile consapevolezza tutti i valori della cultura, ed a viverli in una prospettiva e in un orientamento religiosi, nella conoscenza e nella lode amorosa di Dio da Cui tutto proviene, per Cui ogni cosa è buona e valida, a Cui tutto tende.

Un simile apostolato non può essere indifferente ad una formazione integrale dell'intellettuale e quindi la necessità di un'adeguata preparazione ai compiti che lo attendono oggi nell'Università, domani nella società, nella vita culturale del Paese, nelle professioni, nella politica.

La FUCI, quindi, è sensibile — e deve restarlo proprio per rispondere alla sua vocazione apostolica ed universitaria — anche al profano, a ciò che di valido è nel profano, proprio perché il suo apostolato è rivolto a chi nel profano testimonierà la propria vita cristiana.

Ciò non significa, evidentemente, che la FUCI debba arrogarsi compiti profani, non suoi, o pretendere di sostituirsi all'Università, alle organizzazioni politiche, etc., ma significa che essa vuol preparare le persone all'assunzione di compiti, solleciti-

Un Dizionario di Mariologia

Curato dal P. Gabriele Roschini O.S.M., per la Editrice Studium è uscito in questi giorni, l'atteso ed interessante «Dizionario di Mariologia»

È un grosso volume stampato in edizione di lusso in 532 pagine (Lire 4.000), con una sintesi della mariologia all'inizio, un indice sistematico della materia, un repertorio di documenti pontifici mariologici, e una folta serie di «voci», disposte in ordine alfabetico, come si usa nei dizionari.

La mole del volume e il numero delle «voci» o argomenti non sono dunque né troppo ingenti né troppo esigui, ma nella giusta misura che conviene a un'opera siffatta in ordine agli scopi che Autore ed Editore si sono proposti: fornire una specie di prontuario e, vorremmo anche dire, di notiziario (in senso buono) sulla mariologia.

Gli argomenti svolti sono di ordine teologico, storico, ascetico, biografico. Su ognuno di essi vi è l'essenziale, ma quelli di maggiore importanza sono svolti molto più ampiamente, qualcuno anche per pagine e pagine. E si può dire che su di ognuno è detto ciò che di più conclusivo è stato raggiunto, almeno per oggi, dagli studi mariologici attualmente in piena fioritura nel mondo cattolico.

Nelle 530 «voci» sono passate in rassegna tutte le questioni connesse al tema mariologico, ma naturalmente, trattandosi della prima edizione, si possono verificare alcune omissioni che ci auguriamo eliminate nella seconda. Non c'è ad es. la voce «Domenico di Guzman», del quale si sa che, anche prescindendo dalla questione del Rosario, è stato un Santo «mariano» per eccellenza. La stessa voce sul Rosario, che è una delle pratiche più diffuse e più belle nel campo della devozione mariana, ed è densa di valori teologici, mistici, ascetici, forse avrebbe richiesto una trattazione meno sobria e stringata.

Queste osservazioni non significano una critica e nemmeno una riserva sul valore dell'opera di P. Roschini, che ancora una volta appare qui come uno studioso che possiede una eccezionale competenza nel campo della mariologia e che alla ricchezza della dottrina associa la devozione del cuore. E nella mariologia — ma anche in ogni altro campo della dottrina teologica e spirituale — il giusto equilibrio tra mente e cuore è ciò che più vale.

tarle ad una piena ed integrale crescita culturale, morale, spirituale. Non, dunque, usurpazione dei compiti del laicato — azione e ideazione politica, attività professionale etc. — da parte di particolari associazioni laicali che collaborano con la Gerarchia, ma educazione e preparazione del laicato, da parte della Gerarchia e delle associazioni laicali, che con essa collaborano, a tutti i compi-

ti in cui il laico eserciterà la libera e retta sua azione, estrinsecazione delle sue vocazioni personali.

Né è detto che quest'opera di formazione debba restare astratta presentazione di principi: essa può scendere alla specificazione concreta dell'indagine sulle situazioni storiche, in cui l'uomo è inserito con tutta la ricchezza delle sue esigenze morali, dei principi e valori di cui è portatore. Quest'indagine ancora una volta, però, non ha il fine di fondare un «verbo» culturale fucino, univoco, ma ha il fine diretto e immediato di invitare gli universitari a una riflessione, a una maturazione, a una consapevolezza, da raggiungersi con un atteggiamento costante di ricerca, dei compiti, cui sono chiamati gli intellettuali, delle responsabilità, cioè, proprie del momento storico attuale. Ed è perciò che la FUCI non è indifferente all'elaborazione della cultura: questa è conseguenza necessaria del compito formativo che la FUCI ha ed attraverso essa la Fuci svolge la sua opera di preparazione del laicato universitario, e di sollecitazione della sua capacità di iniziativa perché possa attendere, in piena libertà e maturità, alla soluzione dei problemi molteplici che la comunità, in cui vive, gli pone.

Naturalmente quando diciamo «iniziativa del laico», intendiamo riferirci tanto a chi, membro della FUCI, partecipa alle sue particolari funzioni e insieme conserva tutte le responsabilità proprie del suo stato, quanto ai cattolici che non sono membri della FUCI o di altra associazione di azione cattolica e a cui pure la FUCI rivolge il suo discorso. È una dimensione, questa, che la FUCI va sempre meglio scoprendo, in questi anni; la sua azione non è limitata solo ai suoi membri, ma è rivolta, in tutti i suoi momenti, a tutti gli universitari cattolici e, evidentemente, anche non cattolici. Ciò dipende, del resto, dalla stessa altezza del Messaggio che la FUCI è dalla Gerarchia chiamata ad affermare: la Parola di Cristo non può essere la fiaccola sotto il moggio, ma deve essere mostrata a tutti perché tutti orientino alla Sua luce la propria azione.

La FUCI è, quindi, universitaria anche per questa dimensione così vasta, che le è aperta: l'offerta delle sue attività e del suo discorso a tutti gli universitari, nell'ambito delle sue competenze, contribuisce, sempre in qualche misura, al bene dell'Università e della società, immettendo in esse persone mature e coscienti dei loro compiti e del loro impegno e idee e contenuti intellettuali e religiosi.

Fulvio Mastropaolo

(continua da pag. 1)

mano in secondo piano. Qualche episodio isolato dava corda alle polemiche; ricorderemo ad esempio quanto succedeva nel Comune di Arcevia (e casi simili si ripetettero) dove i socialisti misero in minoranza i comunisti votando in loro assenza (erano usciti dall'aula per protesta contro una votazione socialista contraria all'elezione del candidato comunista al posto di Sindaco) una Giunta con i partiti democratici; e la Direzione socialista prese subito provvedimenti di censura nei confronti dei consiglieri «ribelli».

Attualmente la situazione, per dirla con il leader del PSI, è «fluida». Le Direzioni dei vari partiti si sono riunite o si stanno per riunire; ma non ne è emerso alcunché di nuovo, tranne forse, come ci si poteva aspettare, un ritorno sul terreno della realtà, e un ridimensionamento delle rigide preclusioni ideologiche che alcuni avevano avanzato. Così sembra che per il problema delle Giunte prevalga in concreto la tesi di Moro e della D.C., favorevole ad una soluzione comune antitotalitaria, ma che suggeriva il criterio del «caso per caso» nelle Giunte difficili. Questa soluzione ci sembra in effetti non solo abbastanza conforme alla situazione politica attuale e alla sostanziale immobilità politica dei socialisti, ma anche la più rispettosa delle realtà delle scelte amministrative e del valore che esse debbono avere in uno stato democratico. Ci sembra quanto meno improprio pretendere una soluzione politica generale del problema delle amministrazioni locali, almeno al di fuori di criteri generalissimi, ribaditi a sufficienza, come quello della esclusione, dove sia possibile, della estreme.

Di questo sembra aver preso atto anche il PSI, come potrebbe dimostrare il fatto che Nenni ha qualificato come fluida la situazione attuale. Significa secondo noi che le soluzioni saranno quelle che le singole situazioni richiederanno, e che appunto i rappresentanti eletti degli enti locali dovranno qualificare con le loro scelte la situazione futura.

In questo tema si inquadra un dibattito riaperto recentemente, sull'attualità politica del Governo Fanfani; affermandosi da una parte che deve essere sostituito perché non ha mantenuto le promesse (di essere, dopo le elezioni, un ponte verso il centro-sinistra), e dall'altra che deve essere mantenuto perché la situazione non presenta la possibilità di soluzioni migliori, e perché le pretese promesse non erano affatto quali alcuni interessati vorrebbero. I partiti dello schieramento democratico hanno comunque recentemente confermato la loro solidarietà alla attuale collaborazione, e la impossibilità di sostituirla, anche se, come sottolineano i socialdemocratici e i repubblicani, questo varrà fino a che non sarà possibile una collaborazione con i socialisti, oppure, come dicono invece i liberali, questo deve continuare a valere per costituire un baluardo alla infiltrazione comunista.

Resta da registrare la imminenza del Congresso del PSI. Congresso convocato subito dopo le elezioni e che è divenuto naturalmente il punto di riferimento di tutte le ipotesi politiche per il futuro. Dopo il famoso Congresso di Napoli ogni fatto nuovo del PSI ha richiamato le attenzioni di tutti, e questo ultimo giunge in un momento in cui l'attesa è quasi esasperata, e in cui sarà più che mai difficile alla maggioranza autonomista continuare nell'equivoco una battaglia interna contro i caristi e una esterna contro le accuse di quasi tutti i partiti italiani. (g. m.)

Alla Camera

il Piano decennale della Scuola

Il piano decennale della scuola si trova ora all'esame della Camera dei deputati; cogliamo nuovamente questa occasione per fare per il momento qualche breve considerazione, che riproponga alla nostra riflessione il problema delle scuole in Italia.

È indubbiamente oggi forse il più importante problema che il paese si trova a dover affrontare e risolvere senza ulteriori rimandi, se non si vuole ritardare gravemente lo sviluppo culturale ed economico della nostra società, favorendo il permanere di squilibri e fratture.

Il dibattito parlamentare, per l'ampiezza e la pubblicità delle discussioni, contribuisce in misura notevole a diffondere nella opinione pubblica la conoscenza del problema e la consapevolezza della necessità di giungere ad una rapida e globale soluzione non solo dal punto di vista finanziario, ed è già molto, ma soprattutto strutturale, sollecitando in questo senso anche il mondo politico, tentato molte volte di fermarsi su questioni particolari più facili da risolvere, o di dare le priorità ad altri problemi di presa più immediata.

È innegabile che discutere anche solo di finanziamenti, senza affrontare le riforme di struttura e di ordinamenti presenta notevoli difficoltà, per il riaffiorare di vecchie posizioni o rivendicazioni, o di rancori legati a vecchi schemi mentali, che inevitabilmente ostacolano il dibattito e le soluzioni più giuste ed equilibrate.

Il problema dei rapporti tra scuola statale e scuola non statale (non parliamo di scuola pubblica e privata, in quanto ambedue assolvono ad una funzione di utilità pubblica) e con ciò il problema del finanziamento a quest'ultima, richiede un chiaro concetto prima di tutto di libertà e dignità della persona e in secondo luogo di libertà della scuola intesa come libertà di istituzione di insegnamento e di approfondimento; se inteso rettamente quest'ultimo significa infatti libertà per tutte le espressioni culturali, purché ci sia la convinzione che la formazione culturale di qualunque tipo essa sia è sempre presupposto necessario di ogni progresso sociale. Il fatto culturale, se è autentica cultura, ricerca cioè di ogni verità, della verità, è un valore in sé, in quanto autentica e libera espressione della persona. Libertà della scuola significa perciò libertà e possibilità, a tutti riconosciuta, di queste espressioni, significa libertà di istituire scuole, e possibilità di frequentarle. Ciò vale evidentemente soprattutto per la scuola dell'obbligo.

Posto questo principio di libertà della cultura, e della scelta per le persone, i diversi modi e la diversa gradualità di applicazione di esso vanno studiate e valutate secondo criteri di possibilità e di reale economicità per lo stato, oggetto del giudizio degli uomini politici responsabili, superando vecchi pregiudizi di qualsiasi parte, e riaffermando invece la propria adesione a quelle autentiche libertà che sole garantiscono la realizzazione più completa della vita democratica nel nostro paese.

Il problema della libertà della scuola, in tutte le sue espressioni, ci interessa direttamente in quanto studenti universitari cattolici, e ci impegna ad uno studio serio ed approfondito, per conoscere i presupposti culturali e morali su cui si fonda e da cui concretamente devono derivare le sue soluzioni (m. p. b.).

“L'arte della fuga”, di Johann Sebastian Bach

Nella situazione complessa dell'arte contemporanea è inquietante il sospetto che l'uomo non stia marciando alla conquista dei suoi ideali. Per raggiungere dei nuovi ed autentici valori spirituali, anche nelle correnti di avanguardia musicale, può essere utile saper cogliere il fermento vitale offertoci dall'ultima opera di J. S. Bach: la più «astratta e ardua», ma, più di ogni altra sua composizione, ricca di soprannaturale serenità e di intimo equilibrio.

Allo scopo di comprendere meglio il valore storico e spirituale de «L'Arte della Fuga» («Die Kunst der Fuga»), ci è comodo precisare alcune notizie sull'origine della fuga, nonché sullo sviluppo animatissimo che ad essa diedero i musicisti dell'età barocca.

E' difficile trovare una definizione esauriente di fuga. In senso tecnico essa si compone di un tema esposto due, tre e più volte, a seconda che si tratti di una fuga a due, tre o più «voci». Tale esposizione non consiste propriamente in una ripetizione del tema; questo viene ripreso alternativamente alla «tonica» e alla «dominante» in modo da ottenere una veloce successione di ritmi e motivi ovvero, metaforicamente, un dialogo impostato su domanda e risposta; figurazioni movimentate, queste, che stabiliscono fin dall'inizio un metodo costruttivo ed una struttura.

Ogni esposizione dà luogo ad uno sviluppo delle stesse due o più «voci», modulate in varie tonalità non del tutto arbitrarie; si crea quindi una densa orditura polifonica con sempre nuovi problemi di contrappunto e di armonia.

Lo sviluppo infine sfocia nella conclusione («Stretto»), caratterizzata spesso da un'«entrata» dei temi più dinamica, con frequente sovrapposizioni di parti. Il continuo estendersi e dilatarsi dello sviluppo crea sempre l'illusione di qualcosa che «cresce» all'infinito. Tale struttura che può apparire vincolante nei confronti dell'artista, come molti esempi di fughe accademiche potrebbero fare sospettare, è certamente fonte di emozioni: nella sua predeterminazione astratta cogliamo l'impressione unica del connubio Scienza e Fantasia. La scoperta di questo nuovo genere non fu né casuale né improvvisa. Andò assumendo chiara fisionomia col perfezionarsi della pratica polifonica e scienza del contrappunto. I maestri fiamminghi del '400 intuirono le straordinarie risorse presentate dallo sviluppo fugato, per cui ne sono considerati padri. Per essi l'effetto del rincorrersi dei temi costituì uno scopo preponderante; in seguito e

gradatamente — vedi i maestri della Turingia e della Danimarca... — si conquistò qualche motivo più sostanziale. Possiamo concludere che una Fuga è una composizione polifonica di cui il contrappunto rende concreto e potenzia un certo andamento dinamico e costruttivo. Essa ha generalmente un solo tema che sviluppa in profondità ed estensione svizzerandone tutte le risorse intrinseche.

Gli insuperati maestri che, servendosi di questo arido schema, diedero vita a potenti polifonie, furono Georg Friedrich Haendel e Johann Sebastian Bach. La tendenza illuministica di esigere dalla fuga un discorso oggettivo (per non dire su un piano metafisico), tendente a scoprire valori assoluti è comune a entrambi. Simile è pure la sostanza religiosa, anzi lo slancio mistico delle due personalità. Se tuttavia, la religiosità di Haendel mostra in evidenza tutto il suo senso terreno, umanitario, in Bach essa diventa perfettamente cosciente della Redenzione ed anche nel dolore più cupo il sentimento del Trascendente equilibra perfettamente i contrasti maggiori.

Haendel tradusse nel linguaggio dell'orchestra il suo calore umano e nello stesso tempo la soggezione malinconica alla grandezza del Mistero, tipica del Vecchio Testamento; la sua «fuga all'infinito» appare intrisa di luci ed ombre, melanconica e magniloquente al tempo stesso. La concretezza della vita evangelica è, invece, per Bach sorgente di pensieri soprannaturali. Con la concretezza e la precisione di una «teologia musicale», la sua fuga pur sentendo la ineffabilità dell'infinito mistero della Creazione non rinuncia a cercarne le dimensioni: suo metro è la fede che trascende i limiti dell'umano col soprannaturale.

Noi proveremo un certo sforzo nel passare dall'ascolto di una fuga di Haendel, che impegna soprattutto il sentimento, ad una di Bach che, per modo di dire, si dirige a tutte le nostre facoltà; il confronto dei due è, in ogni caso, molto proficuo.

Numerosissime fughe sparse, per cembalo od organo, composte a Weimar, a Köthen o a Lipsia testimoniano la continuità del lavoro di J. S. Bach. Ognuno conosce quale sorgente di innumerevoli emozioni esse siano; la vivacità e il fascino brillante di alcuni soggetti cederanno il passo solo alla maggiore introspezione della Arte della Fuga. E qui se ne avessi voglia dovrei parlare del «Clavicembalo ben temperato». Credo però che basti caratterizzarlo per quanto in esso c'è di anticipazione della «Kunst der Fuga». A questa infatti si lega come primo tentativo, riuscito, di creare un'enciclopedia del

contrappunto; si compone di quarantotto preludi e fughe in tutte le varie tonalità. Opera non semplicemente «grandiosa» né di puri intenti scolastici, il «Clavicembalo ben temperato» è uno dei capolavori di tutta la storia della musica. La varietà dei temi, gradazione infinita di sentimenti e spunti spirituali, la libertà dello estro e la tecnica brillante suggeriscono per tale opera un appellativo di «summa humana» del contrappunto. Anche dal confronto col «Clavicembalo», apparirà in risalto il carattere divinizzato dell'altra summa, argomento principale di questo scritto.

Arrivato agli ultimi anni di vita Johann S. Bach, dopo aver elaborato contrappuntisticamente un tema suggeritogli da Federico II di Prussia («Offerta musicale»), sentì ancora la forza di immergersi in uno studio di pura speculazione. Egli, cieco al mondo, ma ricco della sua esperienza di vita onestamente vissuta, sulla soglia della morte già presentita, scrisse diciotto contrappunti su un unico tema di fondamento.

Sappiamo che da modestia di intenzioni nascono opere grandiose; non ci spaventa perciò l'opinione di molti che scorrendo in questa opera poco più di un esercizio tecnico, si sono preclusi la possibilità di una più esatta interpretazione. L'arte della Fuga può a prima conoscenza agghiacciare per la sua severissima unità formale, può scoraggiare per l'elevatezza di ispirazione; ma noi non possiamo autoingannarci definendo monotonia la coerenza delle sue parti, né parlando di astrusità di fronte al sentimento ieratico e trascendentale che si manifesta fino dalla prima nota del tema.

Per avvicinarsi alla «Kunst der Fuga» bisogna anzitutto sentirne entusiasmo, pregustando già in partenza il piacere e le difficoltà di una nuova esperienza! Allora si

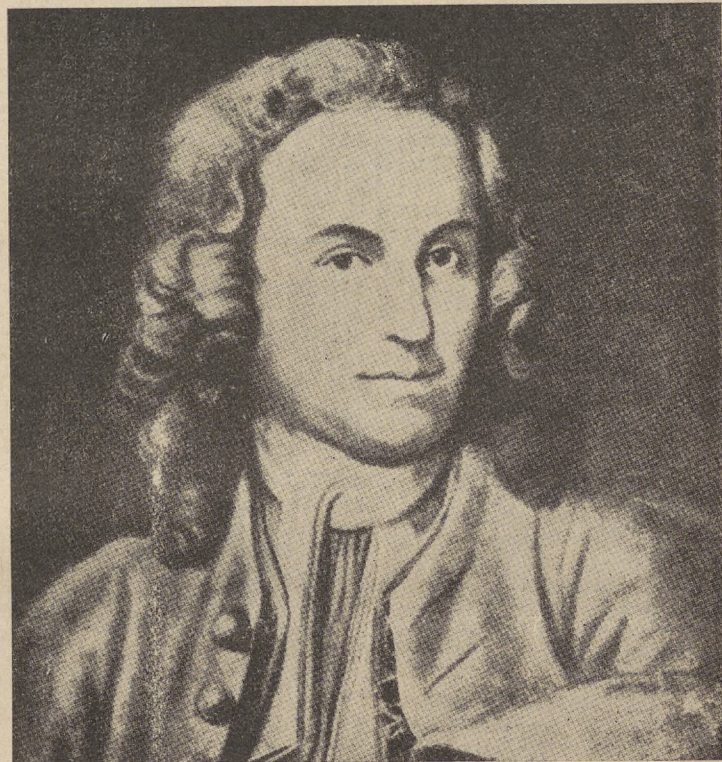
ogni dubbio se solo pensiamo che una contemplazione astratta è tale, nel senso stretto della parola, finché non ci comunica alcuna sostanza di verità. Questa creazione musicale, nata come testamento spirituale di un uomo, è garanzia di un messaggio «concreto» ed angelico, riflesso di una vita terrena squisitamente onesta.

Ciò che è stato detto, a mo' di introduzione, sulla fuga e sullo spirito di Bach ci risparmia di ripetere alcune idee fondamentali comuni a questo particolare ciclo di fughe.

In che ambito spirituale ha trovato vita l'Arte della Fuga nel pensiero di Bach? Non si tratta di musica sacra né tanto meno liturgica; essa è però musica religiosa che stabilisce, in un discorso intimo, un rapporto completo con Dio. Il compositore aveva espresso «tutta la sua anima» nei numerosi Corali per organo. In essi la spiritualità luterana af-

re, concorda con la luminosità eterea del cattolico Palestrina. Tale superamento del dramma contingente nell'ambito soprannaturale della provvidenza mi pare uno degli ammaestramenti più alti che potremo ricavare dall'ascolto del capolavoro di Johann Sebastian Bach. A mano a mano che si seguono queste fughe, si è presi dalla magia della loro rigorosità costruttiva nella cui armonia pare estinguersi ogni cosa greve di materia. Allora apparirà in tutta la sua chiarezza la definizione già accennata di Summa theologica a questa sintesi di valori spirituali che, partita dal cuore dell'uomo, a questi si rivolge con inequivocabile riservatezza.

Il musicologo Herich Schwesbich inquadrò perfettamente l'importanza della Arte della Fuga come quintessenza della spiritualità musicale cristiana definendola: «l'opera più grandiosa, matura e spirituale del-



fiora frequentissimamente: il dramma del peccato si contrappone alla gloria della redenzione spesso con maggiore intensità; così la tristezza del destino umano ottenebra il pensiero della eternità. Incomparabilmente le fughe — soprattutto quelle dell'Arte della Fuga — per il loro stesso «carattere finalistico» e in virtù dell'Ordine che le suggella, trascendono lo spirito del corale, ampliandone l'orizzonte: ad esempio il settimo contrappunto della Kunst der Fuga, col Contus firmus che si alterna nelle quattro voci,

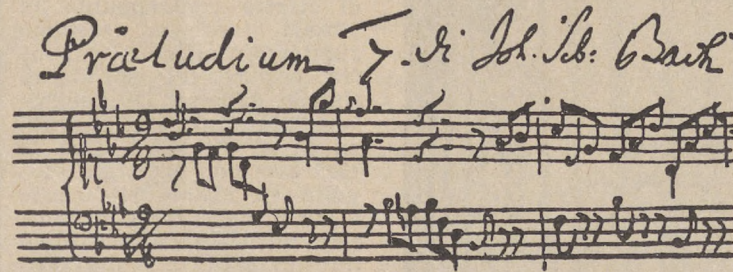
la musica occidentale», opinione già precedentemente espressa, in altri termini, dallo «scopritore» del capolavoro, Wolfgang Graeser (Lipsia 1924).

A questo punto si rende necessario accennare alla struttura dell'opera ed ai suoi aspetti tecnici, per non dimenticare che tanta ricchezza morale «abita in un corpo materiale». La sua natura di sintesi dello spirito si lega al fatto che essa è anzitutto sintesi del contrappunto.

Sul manoscritto Bach indicò che l'opera doveva intendersi eseguibile su strumento a tastiera (fino alla metà del settecento si indicava con questo termine sia l'organo, sia il cembalo). Successivamente molte prove intrinseche ed estrinseche confermarono la maggiore probabilità che nell'organo essa trovi il suo strumento più congeniale; così afferma Helmuth Walcha, sommo organista vivente, e con buon diritto considerato lo attuale insuperato interprete di codesto capolavoro.

Il primo contrappunto espone il tema che intercorre direttamente o indirettamente anche in tutti gli altri. Un tema semplice e schematico ma pieno di presagi e ricco di vita interiore; nella sua esposizione austera si impone inoltre come affermazione di segreta conquista.

(continua a pag. 4)



comprenderà come Bach sia riuscito a costruire un edificio sonoro che si regge su una profonda armonia interiore e offre, nello specchio della sua diligentissima orditura razionale, una visione mistica e superrazionale dell'Armonia Celeste.

Ci si potrà domandare se l'apparente astrazione del pensiero dell'autore di quest'opera non pregiudichi il valore umano di tale esperienza; avremo dissipato

si avvicina molto al corale anche dal punto di vista tecnico. Sebbene la tonalità del re minore su cui si impronta tutta l'opera incute un costante senso di gravità o di melanconia, il frequente accordo finale in maggiore, insieme col carattere di razionale e mistica armonia intrinseca alla fuga, testimoniano, in Bach, un superamento del proprio io e il raggiungimento di una serenità superiore che, vorrei di-

(continua da pag. 3)

Seguiamo di pari passo con i contrappunti l'itinerario spirituale che essi ci svelano. Le prime quattro fughe serbano un carattere di preghiera; in questo senso rappresentano, per modo di dire, i primi scalini di una lenta e sicura ascesi. Il quarto specialmente, impostato sul tema fondamentale rovesciato esprime una situazione malinconica che Helmuth Walcha vuole ritrovare nell'espressione paolina: «l'angosciosa aspettativa della Creazione attende la rivelazione delle creature di Dio» (Romani, 8°).

I contrappunti seguenti sono controfughe dinamiche, un'esplorazione di vitalità che assume uno straordinario carattere combattivo e trionfante specialmente nel sesto e nel settimo.

A questi tre succedono quattro fughe con più temi secondari. Il mondo sonoro si apre a nuovi orizzonti nella varietà dei temi, ora fantastici, spiritosi, angelici, drammatici ed angosciosi come nell'ultima di queste quattro (l'undecima della opera, cioè): discorso musicale importantissimo, essa è senz'altro una delle composizioni più ispirate di Bach; modernissima nella sua impostazione framezzata di pause gravide di paura, ora imponente nella sua sonorità, più spesso estremamente intima. Sembra impossibile pensare che Anton Bruckner non l'avesse conosciuta ed assimilata. Dopo questa che si conclude con un trionfale accordo in maggiore, seguono quattro fughe canoniche (a due voci). Il discorso è ora impostato su un piano assolutamente eterico; il misticismo che anima tutta l'opera approda in tali fughe ad un'espressione movimentata ed estatica nello stesso tempo: visione non più cosmica, ma minuziosa dell'intimo ordine del Creato.

La fuga che secondo l'ordinamento di Walcha porta il numero 14, è un altro capolavoro sublime. Il tema assume un carattere ascensionale; salito all'ottava superiore con ritmo veloce e serrato, pare «fermarsi» per mostrare l'austerità corale che gli è propria, e per liberare la seconda voce in ascesa, e così via...

Le due ultime, precedenti quella finale, sono fughe «a specchio». Si compongono rispettivamente di due parti con le voci disposte simmetricamente come se si specchiassero l'una nell'altra. L'impronta scientifica suggerirebbe per queste due composizioni, un paragone con i due membri di una equazione algebrica: due parti equivalenti ma di individuale vitalità e valore. Il carattere razionalistico dell'opera giunge al suo apice con questi due penultimi contrappunti. Ma nessun eccesso artificioso inquina la perfetta sintesi fra ragione e sentimento, fra scienza ed arte. La prima delle suaccennate fughe è un allegro tempo di marcia; la seconda un mestissimo e commovente addio alla vita che preannuncia il carattere conclusivo della diciottesima (sempre secondo la traccia tematica seguita dal maestro Walcha).

Bach dovette accorgersi che il suo modesto proposito di compiere un'opera accademica aveva fruttato qualcosa di estremamente organico e coerente, e, forse, avvertì anche d'essere pervenuto con la 17.ma fuga ad altezze sempre maggiori. Con un nuovo gesto di

umiltà, raccolse ancora tutte le sue forze per coronare il lavoro con una fuga complessa a quattro voci e tre soggetti: il più maestoso Te Deum strumentale che un artista abbia concepito.

Può sembrare assurda la rappresentazione di una musica in termini non musicali per il pericolo di accoppiare due valori distinti (musicale e poetico, per esempio) non concordi tra loro. Tuttavia, conoscendo il pensiero di Bach, costante-

pare di individuare una transizione, una ascesa che porta all'unione dei tre soggetti in un amplesso polifonico di incalcolabili dimensioni. La sintesi dell'opera è affermata, non conclusa. Sappiamo che Bach aveva intenzione di proseguire lo sviluppo dei tre soggetti riuniti fino a rintracciare, secondo una visione ciclica, il tema fondamentale della Arte della Fuga per esaltare a mezzo di esso l'unità del Creato.

noi oggi compartecipiamo rigetta le forme dell'estremismo romantico, perché sente il bisogno di «razionalità».

Da un lato questa complessa esigenza si esaspera in forme assolutamente astratte o materialistiche, scarse di valore umano; dall'altro, la corrente che ha vissuto nell'intimo la crisi dodecafonica ed espressionistica, e che ha saputo in seguito superarla per ritrovare una maggiore serenità di pensiero, si è necessaria-

mente avvalsa dell'insegnamento morale e materiale dell'autore della Kunst der Fuge e di altri compositori barocchi. Mai come nel nostro tempo la loro musica divenne attuale. Per fare una esemplificazione, non esiste forse qualche legame ideale fra l'ultima opera del genio di Eisenach e «L'armonia del Mondo» di Paul Hindemith? Scoprirlo e valorizzarlo parrebbe un compito interessante.

Pietro Ferrando

Ubi Charitas

Caro Enrico,

Delle brave fucine mi chiedevano tempo fa qualche consiglio su uno studio che intendevano condurre sulla vera natura della carità e sui rapporti tra l'amore umano e l'amore divino. L'argomento mi è sembrato, — e come poteva essere altrimenti? — centrale, non solo per i fucini, non solo per le fucine, ma anche e soprattutto per «i fucini & le fucine», dove la *liaison* è da intendere in senso forte. (In questi giorni di logica simbolica trionfante ci possiamo permettere simili finanze tipografiche).

Io ricordo altri tempi in cui la regola era fucini *aut* fucine e le battaglie con cui nel nostro

piccolo centro di provincia un ardito «reggente» (allora si diceva così), sbaragliando l'opposizione clericale dell'assistente riuniti il primo consiglio «misto».

Dalla disgiunzione forte si passò così a quella debole, all'alternativa fucini *vel* fucine. La conquista dell'*et* doveva seguire di lì a poco. Al punto in cui siamo è più vera una riunione a gruppi separati che non una riunione mista.

Che ne dobbiamo pensare? La risposta nella sua banalità è perfettamente prevedibile: la cosa ha i suoi aspetti positivi come quelli negativi.

Ti aggiungo subito però che ciò che riesco a mandare giù

mente rivolto verso problemi di fede, e il contenuto spirituale dell'ultima sua opera, non solo è naturale, ma giova ad una profonda penetrazione nel linguaggio musicale, rilevare un certo simbolismo cui fanno allusione i tre soggetti della fuga. Un richiamo alla Trinità si trova già nel germe tematico; dallo sviluppo, a quattro voci, di tale primo soggetto, che accentua un senso statico di Paternità sugli altri, si «libera a volo» quasi come generato, il secondo, decisamente dinamico e vitale. Nella lentezza misteriosa del terzo, infine,

La morte dell'autore impedisce questo compimento cosicché all'interrompersi della musica il silenzio sostituendosi alle note ci soccorre col suo potere evocatore, suscitando in noi una eco infinita.

Un'ultima osservazione spero che possa contribuire a dissipare il sospetto che l'artificio razionalistico gravi come una sovrastruttura sull'opera, oscurandone il valore poetico: per molti artisti del quattrocento, la prospettiva pareva una legge estranea all'arte, facile esca per scivolare dall'ispirazione nell'accademismo. Molti altri trovarono in essa una rivelazione.

Come Paolo Uccello, numerosi altri maestri si accorsero che i volumi, l'atmosfera e le persone... venivano ad assumere, in forza di tale legge, un valore nuovo. L'Arte della Fuga è «dominata» da una legge simile alla prospettiva; legge che tutto governa e tutto armonizza proiettando il tema fondamentale in un campo indefinito di sviluppi.

Il percorso storico della musica ha confermato l'importanza dello sforzo ultimo di Bach. Il suo insegnamento colsero i posteri, come confermano alcuni momenti di stretto contrappunto in Mozart (vedi ad esempio Jupiter-Sinfonie) o alcune fra le parti più ispirate di slancio sublime in Beethoven. Più ancora che l'opera in se stessa — fino al 1927 essa non era stata eseguita su alcuno strumento — fu il suo metodo di pensiero musicale a suggerire ed informare di sé molta produzione quartettistica, sinfonica... da quella dei post-romantici come A. Bruckner a quella di un moderno come Anton Webern.

Il mondo musicale di cui

con molta difficoltà è la storia della «ragazzaglia» che si va facendo generale.

I fucini son diventati i ragazzi e le fucine le ragazze. Ho la impressione che di questo passo finiremo all'asilo infantile e lo infantilismo è il peggiore nemico della semplicità, che a noi tutti dovrebbe stare tanto a cuore. Che i rapporti tra tutti i fucini debbono farsi più semplici più limpidi, in una parola più reali, chi potrebbe metterlo in dubbio? Ma le strade che vanno da persona a persona sono sentieri scoscesi ed impervi che portano da anima ad anima, percorsi difficili; tutto l'opposto delle manate sulle spalle e delle risate in comune. Il cameratismo è una cosa, l'amicizia è una altra.

In questo caso, Enrico sono antimoderno. La civiltà degli

eterodiritti mi garba poco e mi pare che un po' di umiltà storica non ci farebbe male.

Altre epoche ci possono insegnare qualcosa in proposito.

Ti unisco come esempio questo inno di Paolino, Patriarca di Aquileia. E' quello arcinoto in parte, che si canta il Giovedì Santo. Non sapevo che fosse del 796 e che l'autore appartenesse alla corte di Carlo Magno. Se in quei tempi barbarici e sanguinosi un cristiano poteva contrapporvi così vittoriosamente l'ideale genuino della carità, non è giusto anche oggi riprendere in pieno l'invito paolino: *nolite conformari huic saeculo?*

Ti chiedo perciò un favore: stampa su Ricerca quest'inno affinché meditando ci aiuti tutti a volerci bene meglio nelle nostre attività comuni.

Don Domenico Farias

Inno per il Sinodo del Friuli

Congregavit nos in unum Christi amor: exultemus et in ipso iucundemur, timeamus et amemus Deum vivum et ex corde diligamus nos sincero.

Qui non habet caritatem nihil habet, sed in tenebris et umbra mortis manet. nos alterutrum amemus et in die, sicut decet, ambemus lucis filii.

Clamat Dominus et dicit clara voce: sed in tenebris et umbra mortis manet. nos alterutrum amemus et in die, sicut decet, ambemus lucis filii.

Clamat Dominus et dicit clara voce: "ubi fuerint in unum congregati meum propter nomen simul tres vel duo, et in medio eorum ego ero".

Simul ergo cum in unum congregamur, ne nos mente dividamus caveamus. cessent iurgia maligna, cessent lites. vere medium sic nostrum Christus erit.

Nam ut caritas coniungit et absentes, sic discordia seiungit et praesentes. unum omnes indivise sentiamus, ne et simul congregati dividamur.

Caritas est summum bonum, amplum donum, in qua pendet totus ordo praeceptorum, per quam vetus atque nova lex impletur, quae ad caeli celsa mittit se repletos.

Haec per coccum primae legis figuratur, qui colore rubro tingui bis iubetur, quia caritas praeceptis in duobus constat, quibus Deus amatur atque homo.

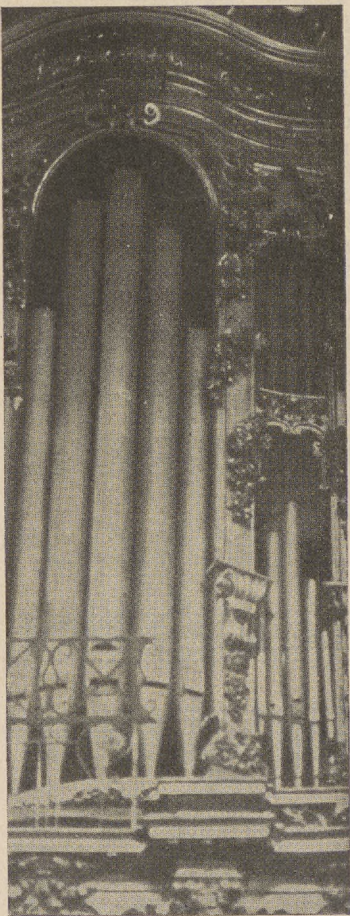
Tota ergo mente Deum diligamus et illius nil amori praeponamus inde proximos in Deo ut nos ipsos et amemus propter Christum inimicos.

Qui hoc geminum praeceptum caritatis mente humili contendit observare, vere hic in Christo manet, et in illo nocte sceleris expulsa manet Christus.

Ardua et arta via ducit sursum, ampla est atque devexa quae deorsum; sed perennem dat fraternus amor vitam, et perpetuam maligna lis dat poenam.

Unanimitè excelsum imploremus ut det pacem clemens nostris in diebus; iungat fidei speique opus bonum, ut consortium captemus supernorum.

"Gloria aeterno regi" decantemus et pro vita dominorum exoremus, multos ut cum ipsis annos gaudeamus propter quorum hic amorem congregamur.



Nota — Poetae Latini Aevi Carolini, iv.526 ss.; Analecta Hymnica, XII, N. 27, p. 24. A. Wilmart, «L'Hymne de la charité pour le jeudi-saint», La Vie et les arts liturgiques, N. 112, 1924, pagine 250 ss. ritiene che questo inno fu composto dai Benedettini perché fosse usato il giovedì Santo o per la cerimonia del lavaggio dei piedi, ma D. Norberg, in «La Poésie rythmique du haut moyen âge», Studia Latina Holmensis, II (Stoccolma, 1954),

pp. 87 ss., ha portato degli argomenti convincenti per concludere che fu scritto da Paolino di Aquileia per essere cantato al Sinodo del Friuli nel 796 (o 797). Paolino, grammatico alla corte di Carlo Magno fu nominato Patriarca di Aquileia nel 787. I suoi versi armoniosi mostrano una grande abilità poetica.

(Da «The Oxford book of Medieval Latin verse» a cura di F. I. E. Raby. Oxford 1959).

NIENTE SULLA PIAZZA



Sono passati quindici anni dalla fine dell'ultimo conflitto mondiale ed ancora esso grava sulla coscienza come una grossa esperienza collettiva dalla quale è difficile liberarsi. Un'esperienza che, vorremmo dire, ha colpito più intensamente coloro che intorno agli anni del 1940-1945 erano in età giovanile e condivisero, da parte o dall'altra della barricata, ideali e difficoltà, amarezze e disillusioni. Alle spalle di tale generazione esiste quella dei giovanissimi, che sui 15-18 anni assistettero alle ultime drammatiche fasi del conflitto senza rendersi ben conto della situazione dalla quale questo era nato, cogliendone gli aspetti più parossistici, e sperando solo in un domani più umano che reimpostasse su nuove basi il problema della convivenza. Le esperienze distinte di queste due generazioni di giovani hanno funzioni diverse all'interno di quella che abbiamo chiamato coscienza comune del fenomeno « guerra »: alla prima appartiene quel seguito di crude testimonianze di coloro che combatterono o subirono il conflitto, qualificando i loro sforzi nella difesa e nella affermazione di certi valori; la seconda esperienza è stata più irreflessa, e meno cosciente, ha subito quasi fisicamente un fenomeno che non era in grado di spiegare, un fatto che appariva assurdo, contraddittorio. Alla lontana è questa esperienza irreflessa che ha qualcosa di più profondo da insegnarci: la inumanità di quella soluzione violenta che chiamiamo guerra, la impossibilità di mantenere all'interno di un fatto profondamente irrazionale i confini tra lecito ed illecito, fra bene e male. Ogni frontiera rischia di intaccare l'altra, la giustizia diventa spesso un termine vago che possiamo difficilmente distinguere. Se è vero infatti che la guerra può giustificarsi unicamente come « difesa » di certi valori, per cui è sempre possibile parlare di ragione e torto, è anche e soprattutto vero che i metodi di violenza ai quali fatalmente fa ricorso rischiano di compromettere questa netta distinzione.

Chi si colloca sul piano della valutazione storica e quindi focalizza la sua attenzione sulle cause e sulle ragioni di un conflitto è certamente in grado di emettere precisi giudizi di valore e di denunciare in base a precise motivazioni le responsabilità delle parti in causa; ma le giovanissime generazioni che si sono trovate coinvolte in una serie di singoli episodi, nella teoria delle crudeltà quotidiane, di un ordine assurdo sostituitosi a quello legittimo, possono ricordare solo al-

cune drammatiche impressioni più tardi convogliate in un giudizio squisitamente morale di superiore riprovazione.

Un giudizio che vuole essere anche implicita accusa ad una società, che oppose clima di odio, diffidenza, paura a un'esigenza di serenità e di amore. Questi giovani, ormai sui venticinque, trenta anni, solo oggi uniscono la loro testimonianza a quella diretta dei protagonisti attivi della guerra, cercando di chiarire a se stessi e agli altri il significato della loro esperienza.

Dall'immediato dopoguerra fino a qualche anno fa si sono succeduti, con ritmo più o meno frequente, memoriali, testimonianze, taccuini (ricorderemo per tutti « Il Sergente sulla neve », ricordi della ritirata di Russia, di Mario Rigoni Stern) in cui si incominciava peraltro a porre in discussione il significato generale della guerra, al di sopra delle singole parti, come episodio di inumanità (i tre volumi di « 08/15 » « Ultime lettere da Stalingrado », film come « Attack » di Robert Aldrich). Oggi è la « seconda generazione » che ricorda episodi dei quali non fu personaggio, ma solo spaurita comparsa, ricostruiti con brutale e disincantata lucidità (dal documento di Alain Resnais sui campi di sterminio nazisti, « Notte e Neb-

bia », al recentissimo « La lunga notte del '43 » di Vancini).

In quest'ultima prospettiva si colloca anche un volumetto edito recentemente dall'Istituto d'Arte di Urbino: « Niente sulla piazza » di Luciano Anselmi. Ad una lettura un po' attenta appare evidente tuttavia come il racconto abbia una dimensione ed un taglio particolari: l'esperienza è vista attraverso gli occhi di un ragazzo ed ambientata in un contesto geografico ben preciso, in un paesetto della collina marchigiana dove i riverberi delle vicende nazionali provocano reazioni abnormi e fanno scoppiare vecchi rancori.

Pertanto il clima generale della guerra viene ad essere come verificato *in loco*, in un ambiente limitato ed in una piccola esperienza personale, senza perdere profondità e ampiezza di significati.

E' la storia di un ragazzo che, nel piccolo paese dove la sua famiglia è sfollata, prende via via coscienza di quel tragico evento che all'inizio lo aveva soltanto incuriosito. Così, nel cuore di giornate uguali, serene, dedicate ai giochi ed alle solite cose, scoppiano episodi diversi, incomprensibili: la rivelazione dell'assurdo, della morte, della violenza, un paese intero che cambia volto e che viene conquistato da un'atmosfera livida che ne spopola le strade, la piazza.

La guerra si fa strada gradualmente nell'animo del ragazzo e del paese: sono dapprima alcuni personaggi nuovi, sconosciuti, i nazisti, i partigiani, che distolgono il ragazzo dalle sue consuete occupazioni:

« La lucertola aveva fatto capolino con la testina verde mobilissima, e con due occhi in fuori da far spavento. Mi venne da ridere lì per lì: assomigliava alla zia Vittoretta quando era arrabbiata e arrivava da noi nipoti con un sacco di cioccolatini che ci regalava purché le dicessimo che le volevamo tanto bene. Accidenti! Se solo fosse stata ferma un momento! Macché: sempre a roteare gli occhietti per cercare di scovarmi in qualche angolo re-

moto del cortile. E sta ferma un momento, cocca bella! Sta ferma! — mi dicevo; quand'ecco, all'improvviso, Cicci aprire di gran carriera la vetrata del cortile e chiamarmi con voce spaventata perché c'erano i tedeschi. I tedeschi? — feci, ritraendo il fucile. Cosa vogliono? » (pag. 20-21).

Poi l'atmosfera di attesa e, di terrore domina il paese: rappresaglie di tedeschi, attentati. Sembra quasi che la tragedia sia nell'aria, la si respiri senza riuscire a riconoscerla ed a sfuggirne. E' il tempo delle paure e dei miracoli: « Vengo anch'io, così sento il suono del violino! — si eccitò Cicci che da quando ave-

E c'era un silenzio, come quel giorno alla radura rossa: un silenzio fermo senza neppure il muovere di fronde o il cinguettio dei passerii; guardai la mia strada, sempre più lunga, bianca, la strada che saliva e scompariva nella breve curva della casa blu. Quando viene la morte, c'è sempre silenzio — pensai ».

La morte e la guerra sembrano un binomio indissolubile: poi la liberazione, la cortina di terrore si apre e cede il passo a una incontenibile euforia. E' allora che per il piccolo protagonista si verifica la perdita più grave: la morte del padre. La vita non è dunque una meccanica contrapposizione di tragedie generali e



Le foto qui pubblicate, riproducono alcuni disegni di Dante Panni, insegnante presso l'Istituto Statale d'Arte di Urbino, che illustrano il libro « Niente sulla Piazza » di Luciano Anselmi.



va sentito mia madre dire che alla quarta Ave Maria c'era qualcuno che suonava il violino (Io credo che sia un miracolo — aveva detto lei dopo averci pensato molto) non riusciva a darsi pace finché non lo avesse sentito con le sue orecchie». (pagina 39).

Questa atmosfera d'incubo è qualcosa che incombe senza che la gente sappia uscirne in qualche modo, una cappa che paralizza le volontà o le fa esplodere in episodi d'inconsulta violenza (attentati, rappresaglie); la paura è soprattutto attesa, attesa di qualcosa di tragico che sappiamo giungerà certamente e che, spesso, s'identifica con la morte. Il bambino, protagonista della storia vive a suo modo tale esperienza, scopre la morte che rimane per lui il sigillo, la carta di riconoscimento della guerra.

« Rimasi solo, appoggiato alla muriccia che scottava, con la morte ancora una volta vicina: la morte che era dietro una siepe, o dietro un monticello di sabbia rossa, la morte che veniva mentre pensavi a casa tua; sempre terribile e illuminata dal sole.

di generali lietezze: il dramma si frantuma in tante storie individuali, guerra e pace continuano per ciascuno di noi, la morte ci colpisce anche fuori dell'incubo.

Con questa acquisizione dolorosa termina la breve storia, schizzata per rapidi quadretti, a mezzo fra il quaderno di appunti e la rievocazione autobiografica.

L'agile volume ha infatti il pregio di una notevole scorrevolezza d'immagini e di linguaggio, volutamente impastato quest'ultimo con espressioni dialettali, di una felicità d'invenzione nel disegnare le figure, nel presentare con esatta ma rapida alternanza momenti lieti e momenti di sofferenza drammatica.

Coerentemente all'assunto autobiografico si può constatare un cambio di prospettiva fra il disegno dei personaggi « bambini » (i fratellini) e quello dei personaggi « adulti » (visti di riverbero attraverso l'eco che essi hanno sulla fantasia e la comprensione del piccolo protagonista).

« Niente sulla piazza » è dunque un rapido racconto per sensazioni, impiantato su un'esperienza personale e sulla descrizione di un piccolo ambiente ben definito. Nella sua misura precisa e di non eccezionali dimensioni la storia costituisce però una lettura utile e stimolante. Ed è anche nel quadro di una riflessione più vasta, cui si accennava all'inizio, che abbiamo voluto segnalare.

Italo De Curtis e
Leandro Castellani

Il Padre Giuseppe Vaz, apostolo

E' indubbiamente una circostanza providenziale che il popolo indiano e della vicina isola di Ceylon senta oggi risorgere la devozione per uno dei suoi maggiori figli, il padre Giuseppe Vaz, e lo invochi come protettore e ne desideri ardentemente la sollecita glorificazione ufficiale ad opera della Sede Apostolica.

Nelle presenti difficili contingenze, in cui si trova l'evoluzione dell'India e dei paesi asiatici limitrofi, nelle complesse situazioni che occupano e preoccupano la gerarchia cattolica del paese, il pensiero all'apostolo grande, al sacerdote virtuoso, che da vero e autentico indiano seppe conciliare la comprensione della



Ritratto di P. Giuseppe Vaz (particolare da un quadro di un pittore singalese).

civilta' millenaria e la mentalità del suo popolo con la pura fede di Cristo, è un tesoro spirituale, che potrà avere incommensurabili conseguenze di bene.

Giuseppe Vaz nacque il 21 aprile 1651 a Benaulin, nel territorio di Goa, sulla costa occidentale dell'India, da buoni e ferventi cattolici: Cristoforo e Maria Miranda. Compiuti i primi studi, manifestò la vocazione per lo stato ecclesiastico e con successo percorse gli studi superiori di teologia giungendo al sacerdozio nel 1676.

Desideroso di prodigarsi per il bene delle anime, si dedicò alla predicazione poi fu inviato dal Patriarca delle Indie Orientali a svolgere opera pastorale nel contermino territorio del Canarà ove si distinse per grande zelo. Ritornato quindi a Goa, si sentì portato a riunirsi con altri colleghi sacerdoti per una vita di perfezione e apostolato e trovò tre altri preti goanesi, che analogo desiderio aveva riunito in un romitorio nei pressi della città. Il Vaz propose loro le regole della Congregazione dell'Oratorio di san Filippo Neri, che appunto in Roma, nel secolo precedente aveva realizzato una forma di vita originale e geniale in comune di sacerdoti secolari.

Frattanto, per le notizie sparse, si concretava sempre più vivo nel suo cuore il desiderio di recarsi nella lontana isola di Ceylon ad aiutare quei fedeli rimasti da ormai oltre cinquanta anni abbandonati, poiché l'isola, occupata dagli olandesi, era inibita ad ogni sacerdote e la religione cattolica stessa vi era proibita severamente dalle autorità che invece favorivano il protestantesimo calvinista e procuravano apostasie fra i cattolici abbandonati. Conosciuto tale stato di cose, il P. Vaz pensò che la sua opera sarebbe stata più utile laggiù, nonostante i pericoli che una tale idea presentava, anziché nella pacifica regione di Goa, ove il cristianesimo si andava diffondendo e i sacerdoti non mancavano.

Con un confratello e un giovane di buona volontà il Vaz si avviò pertanto, a piedi, per il sud dell'India, per raggiungere Ceylon. Sembrava una pazzia: la distanza, la inadeguatezza dei mezzi, la nessuna conoscenza dei luoghi e della lingua, il pericolo mortale che incontrava cercando di violare il blocco olandese.

Ma tutto ciò né lo dissuase né lo impaurì. Ed infatti ebbe ragione di tutte queste pregiudiziali difficoltà e nel 1686 approdava sulla costa ceylonese a Jaffna.

Le peripezie del viaggio lo posero in condizioni quasi disperate, poiché cadde gravemente malato e rimase abbandonato da tutti. Riavutosi, grazie alla compassione di alcuni abitanti del luogo, cominciò ad aggirarsi per Jaffna cercando di prender contatto con i cattolici, che sapeva viver nascosti nella regione. Non poche furono le difficoltà, ma alla fine riuscì a scoprire i primi fedeli e, attraverso questi, aver protezione e contatti ulteriori. Così, nonostante il pericolo di arresto e della sicura morte, cominciò un regolare apostolato di recupero degli apostati, di conferma dei fedeli occulti, di conquista anche degli eretici calvinisti e dei buddisti del luogo. Girando e celebrando la messa di notte, usando il travestimento del povero e limitando le sue necessità di vita al minimo, per ben nove anni riuscì a girare più volte tutta la grande isola e raccogliere una consolante messe spirituale, benché la polizia olandese più volte si fosse trovata sui suoi passi. La protezione del Cielo sull'eroico instancabile missionario era evidente e questo gli procurava una fama e un fascino personale indiscutibile.

Adottando in tutto il modo di vivere locale e impadronitosi delle lingue di Ceylon, il singalese e il tamul, non temette di addentrarsi nella jungla e tentare di penetrare nell'interno del paese, retto da un re locale indipendente, residente a Kandy, sulle montagne.

Arrestato come spia, calunniato da nemici della religione cristiana, subì non poche prove e dolori, ma alla fine, sempre seguito da un fedele compagno che lo aiutava nella sua rischiosa opera, manifestatosi al re e ai suoi cortigiani, bonzi buddisti con uno strepitoso fatto, che dimostrò l'assistenza che Dio gli concedeva, ebbe finalmente libertà.

Lo zelo del Vaz si esercitò allora largamente anche nelle terre del regno di Kandy e la indiscutibile bontà e generosità gli conquistarono le simpatie del re Vimaladharmasuriya, che prese a stimolarlo e proteggerlo. Così, dopo il lungo periodo di so-

di Ceylon



DOUGLAS PERERA (Ceylon): Madonna col Bambino (disegno).

litudine, poté finalmente esser raggiunto da altri due sacerdoti della sua comunità di Goa e, in seguito, da altri dieci, costituendo quella Missione Oratoriana di Ceylon, che tanto operò per il bene delle anime degli isolani.

Una peste furiosa, che seminò innumeri vittime, gli diede la possibilità di dimostrare lo spirito di carità del cristianesimo e se, da un lato, gli procurò le invidie di alcuni monaci e cortigiani buddisti, dall'altro gli conquistò ulteriori simpatie.

Coadiuvato dai confratelli il Vaz poté costituire regolarmente la vita della Chiesa Cattolica sia nei territori indipendenti dell'interno sia nelle zone di dominio olandese, sfidando pericoli della natura e degli uomini. Lo stesso

governo olandese dovette alla fine, dinanzi alla dura resistenza dei convertiti, piegarsi ad accettare la presenza aperta dei cattolici nelle sue terre. Con l'inizio del secolo XVIII si poteva dire che la Chiesa aveva ripreso la sua vita a Ceylon, nonostante tutte le difficoltà frapposte.

La fama di santità del missionario oratoriano si spargeva ormai largamente e giungeva, non solo in India, a Goa, ma anche a Lisbona e a Roma, ove si benediva dal Papa Clemente XI l'opera di quel pugno di coraggiosi ed eroici sacerdoti.

Le conversioni passarono le 100.000 persone e molte chiese e cappelle erano state costruite, mentre continuava per il P. Vaz e i suoi collaboratori la benevolenza del re di Kandy, che

era succeduto al precedente: Narendrasinha. Kandy, capitale del regno, e Colombo, sede del governatore olandese, divennero i centri di irradiazione del cattolicesimo. Da questi punti i Missionari Oratoriani si diffondevano in continue escursioni, in ogni parte abitata dell'isola per assistere i propri fedeli o conquistare anime a Cristo.

Dopo 22 anni di apostolato senza soste e senza risparmio di sé, il P. Vaz si sentì fisicamente finito e dovette fermarsi nella residenza di Kandy, dedicandosi a una vita di sola e continua preghiera. Si preparò così alla fine, che lo raggiunse il 16 gennaio 1711.

Umile, povero, consunto dal male, esultante nello spirito, Giuseppe Vaz serenamente concludeva la sua operosissima vita che aveva ridonato alla Chiesa una popolazione e segnato un'orma nella storia religiosa dell'Asia.

L'opera del P. Vaz ha delle particolari caratteristiche che lo rendono un pioniere fra i sacerdoti nativi di territori missionari in quanto fondatore della prima congregazione cattolica indiana e della prima società di aiuto alle Missioni formata da sacerdoti indiani, nonché ideatore di un sistema di apostolato pienamente adeguato al paese. La figura del Vaz riacquista, nelle presenti contingenze, un valore e un interesse pienamente attuale sia sul piano religioso che sociale. Egli infatti seppe essere un perfetto indiano e un degno sacerdote di Cristo.

La sua fama di santità già era diffusa a Ceylon e di là si era sparsa per l'India, ma difficoltà di tempo di comunicazioni e di varia indole, impedirono che la glorificazione di questo grande servo di Dio potesse avvenire nel secolo XVIII. Gli avvenimenti poi occorsi in Portogallo, la soppressione, nel 1835, della Congregazione di Goa e la conseguente estinzione della Missione di Ceylon, nonché le tragiche ripercussioni sul terreno missionario degli avvenimenti di Europa fra la fine del Settecento e la metà dell'Ottocento, impedirono la prosecuzione dei lavori. Ecco perché oggi i discendenti non immemorati dei convertiti del P. Vaz ne chiedono ardentemente l'elevazione agli onori degli altari essendo da due secoli e mezzo l'oggetto della sua protezione, mediante le centinaia di grazie e di favori, che egli continua ad intercedere dal Signore per quelle fedelissime popolazioni.

I processi canonici diocesani, redatti a Goa e nelle diocesi di Ceylon, sono ormai da un anno presso la S. Congregazione dei Riti in Roma e si spera di poter presto aprire il definitivo Processo Apostolico.

La ceramica nell' arte peruviana

Il piccolo album pubblicato nello scorso mese di maggio dal Saggiatore sull'arte indiana dell'era precolombiana *Perù* che Ferdinand Anton ha raccolto attraverso una serie di fotografie, segna un avvenimento fuori del comune per tutti coloro che siano sensibili a una vera e pura creazione artistica.

Infatti questa pubblicazione assieme alla riproduzione della famosa galleria d'arte precolombiana dell'americano Robert Wood Bliss uscita recentemente ed esposta per la prima volta alla National Gallery di Londra nel 1947, suscitando il meraviglioso entusiasmo dei visitatori, è una delle poche opere che ci permette di conoscere un mondo di capolavori sinora pressoché sconosciuti. L'introduzione dell'Anton ci of-

frire un quadro, anche se breve, completo della ceramica peruviana.

E' la ceramica la più notevole manifestazione dell'arte precolombiana, il vero campo di specializzazione artistica dei peruviani. Malgrado i numerosi rinvenimenti è stato difficile stabilire un ordine nella grande confusione degli stili più svariati. Per comprendere questa varietà di culture che hanno preceduto gli Inca bisogna avere dinanzi prima di tutto la struttura geografica del paese: il deserto, le montagne che ha tenuto i diversi stili chiusi nell'ambito delle valli e isolati l'uno dall'altro. Questo forse il motivo fondamentale della grande varietà di forme del Perù precolombiano.

Sin dal periodo più antico (circa 800 a.c.) la ceramica peruviana raggiunge un altissimo livello artistico: la raffinatezza della sagoma e della decorazione e la perfezione del procedimento tecnico; cottura e vernice, fanno di queste ceramiche dei veri gioielli.

L'artigianato artistico dell'antico Perù non ha nulla da invidiare per lo splendore e la esecuzione dei pezzi ai più celebrati prodotti dell'Africa, dell'Oceania, del Messico precolombiano. Nato anch'esso a scopi rituali o per gli usi della vita d'ogni giorno, ci è giunto (quando ci è giunto) in uno stato di quasi miracolosa conservazione, grazie al clima favorevole e al rigoroso culto dei morti, che viveva presso quel popolo. I soggetti sono naturalistici (fiori,

uccelli, pesci, facce umane, crani) e più spesso immaginari (figure stranamente complesse). Sono infatti noti i vasi-ritratto, che riproducono i tratti di un volto umano con grande fedeltà, ed altri che riproducono tipi di abitazione. Con i mezzi più semplici, come il punto nero dell'occhio posto magistralmente sul fondo bianco, questi artisti raggiunsero gli effetti più rilevanti.

Lungo e complesso sarebbe enumerare qui i vari stili: ci basti ricordare solo quelli più importanti: il più antico quello di Chavin, ritenuto oggi il punto di partenza di tutta la cultura peruviana e che troviamo localizzato sull'altipiano. Caratteristici di questo stile alcuni vasi rozzoli prevalentemente neri o grigi. Nelle valli del sud la ceramica Nazca con uno spiccato senso del colore; nelle valli centrali lo stile Chancay o del vaso bianco-

Facoltà di Giurisprudenza e realtà professionale

L'esigenza di riformare la Facoltà di Giurisprudenza, che ha portato alla stesura del noto progetto ad opera di una commissione ministeriale (v. *Ricerca n. 14 - 1960*) deriva chiaramente dalla mutata configurazione di quella realtà professionale in funzione della quale vive la nostra Facoltà.

E codesta realtà professionale si è evoluta non solo perché notevolmente ampliata, ma anche perché il diverso quadro sociale in cui è inserita richiede una preparazione molto più complessa per quelle professioni forensi che costituiscono lo sbocco naturale e tradizionale degli studi giuridici: avvocatura, magistratura, notariato.

La prima critica che si può muovere al progetto è appunto quella di non aver tenuto sufficientemente conto di ciò: l'aggravio con la situazione sociale è infatti condizione indispensabile per la vitalità e la funzionalità del corso di laurea.

Non vogliamo scendere qui ad un'analisi esauriente del panorama professionale quale si presenta nel settore forense, ma ci paiono essenziali alcuni rilievi:

1 innanzitutto la preparazione richiesta ad un funzionario della Pubblica Amministrazione non della stessa natura di quella necessaria per colui che voglia abbracciare una professione forense: soltanto il secondo, infatti, è « interprete » della legge, mentre al primo è demandato il compito di « eseguirla ».

Oggi, invero, i burocrati si limitano di solito a molto meno; ad eseguire, cioè, gli ordini dei Ministri o dei superiori a loro preposti; è chiaro, però, che, anche riconoscendo (come si deve) alla scuola una funzione di formazione civile dei futuri funzionari, così da renderli consapevoli del senso dello Stato e del diritto, non si potrà pensare che ad essi occorra una preparazione unicamente giuridica. Questo non è che un elemento; per un vero adeguamento alle odierne esigenze non si può non tener conto di altri settori, di altre scienze.

Ci pare una logica conseguenza di ciò l'affermare che a questo proposito non soddisfa il progettato biennio ad indirizzo amministrativo.

Tra l'altro ci sembra di ravvisare un'incongruenza laddove si plaude all'istituzione dei due bienni (forense ed amministrativo) in relazione alle « diverse professioni cui apre la Facoltà e poi si giudica positivamente la polivalenza del titolo: in effetti, tra l'uno e l'altro indirizzo vi sono 22 corsi comuni su un totale di 27: pare opportuna dunque la polivalenza del titolo, ma non si dica che in questo modo si è battuta la strada di preparare effettivamente a professioni diverse.

Comunque, crediamo che questo risultato si potrebbe più naturalmente raggiungere con una intelligente riforma della Facoltà di Scienze Politiche;

2 un secondo rilievo riguarda l'evoluzione delle professioni forensi. E' risaputo che la complessità sempre maggiore dei rapporti sociali (che formano il tessuto connettivo della quotidiana realtà giuridica) richiede un cumulo di conoscenze nuove per avvocati e magistrati. Basti pensare alla complessità di quel ramo di attività economica rappresentato dal mercato di borsa....

Questa urgenza di cognizioni nuove e complesse reca con sé la necessità di specializzazione, che si sta già attuando nella realtà extrascolastica e che tende sempre più a suddividere i compiti e ad aumentare i settori di attività.

Ora, il progetto della commissione prevede un biennio giuridico-economico, e con ciò si pensa forse di aver risolto il problema di una più approfondita preparazione economica dell'operatore del diritto.

Ma non si è veduto che una simile impostazione ha il solo significato di cristallizzare una giusta esigenza, falsandone la portata e comprimendola in un biennio particolare che non sarebbe poi adatto — secondo le intenzioni dei riformatori — per avvocati e magistrati, cui si riserverebbe il settore giuridico-forense....

Si dice poi che la facoltà di Legge ha formato i migliori economisti, ritenendo così di poter rinsanguinare una gloriosa tradizione, ma non si pensa che un tempo gli economisti uscivano dalle facoltà giuridiche perché non esistevano ancora quelle di Economia e Commercio....

Gli economisti, tanto i ricercatori scientifici quanto gli operatori, devono passare attraverso queste ultime; l'economia insegnata nelle facoltà giuridiche non ha da essere che quella richiesta per la formazione dell'operatore del diritto nella attuale società;

3 per quanto concerne il biennio giuridico-storico, si può anche prescindere qui da qualche considerazione polemica troppo contingente (pur se non del tutto peregrina): una potrebbe essere quella sulla situazione di certi Professori che paiono voler egemonizzare un determinato campo di insegnamento.

L'osservazione più logica sembra portarci alla valutazione già data intorno al biennio giuridico-economico: vediamo che la stessa sentita esigenza di dare una maggiore sensibilità (la economica, qui storica) al giurista viene mortificata ed atrofizzata in un biennio particolare e non offerta a tutti gli studenti;

4 dato per scontato che mal si adatta alla più vera natura della Facoltà il compito di sfornare pubblici funzionari, a maggior ragione ci pare da scartare la proposta di istituire un corso di due anni con diploma finale che darebbe diritto di partecipare a concorsi per alcuni pubblici impieghi.

Non si riesce infatti a comprendere con che criterio si

possano assegnare alla Facoltà mansioni adatte al massimo ad un Istituto superiore, o, meglio, a scuole medie superiori.

Tutta una serie di problemi si imporrebbero ulteriormente ad un'attenta considerazione: accesso alla facoltà, controllo delle frequenze, sdoppiamento delle cattedre...; ma il punto centrale resta per noi il modo di attuazione della riforma: da anni andiamo criticando l'attuale sistema di studi basato su tabelle di esami che offrono una minima (se non inesistente) libertà di scelta allo studente; orbene, oggi rischiamo di ricadere in un sistema analogo, con la sola differenza che il nuovo sarà basato su quattro tabelline anziché su un unico tabellone.

L'esigenza di specializzazione non si attua vincolando i futuri giuristi con la limitazione delle tabelle rigidamente stabilite a priori; la strada che si continua a rifiutare deve invece permettere loro di scegliere quelle che essi ritengono necessarie ed utili per la propria formazione scientifica o professionale, conformemente agli interessi ed alle attitudini personali.

Il contraddittorio sistema attuale (in cui la quasi totalità degli esami vengono sostenuti obbligatoriamente, per cui fatalmente nella scelta dei pochi complementari il discente — lasciato completamente a se stesso — si precipita senza criteri, non sui più adatti alla sua vocazione, ma sui più leggeri e sui più facili) non può durare a lungo.

Pare invece molto più logico, che, nell'ambito dell'indirizzo sopra esposto, la dovuta serietà e sistematicità della scelta vengano garantite dalla ratifica del Consiglio di Facoltà.

Con questa impostazione, naturalmente perdono importanza discussioni come quella sulle propedeuticità.

Così pure, non vale la pena di spendere troppe parole sulla « querelle » unicamente formale del titolo (dottori o no?) da affibbiare ai laureati.

E' vero, piuttosto, che sotto queste apparenze (a cui, di solito, si riducono le discussioni) sta la reale esigenza della formazione di un'élite di ricercatori scientifici che esiste pure per la nostra Facoltà; è questo un problema che esorbita dalla attuale analisi; si può però dire al proposito (come già più volte affermato) che non si può risolverlo svilendo il normale corso di laurea al rango di semplice informazione pratica per il « volgo ».

Comunque sia, è bene ripetere che non si tratta di ritoccare una somma di esami da sostenere a seguito di una serie di lezioni cattedratiche; lo studente deve esser messo di fronte ad un complesso di attività tra cui trovano il loro posto anche le lezioni, ma che hanno il nucleo nell'apprendimento alla ricerca personale da parte del discente. E' necessaria soprattutto una rivalutazione degli Istituti (dei vari settori giuridici) come luoghi in cui i giovani vengono avviati allo studio del diritto sotto la guida di professori ed assistenti.

In questa visione dell'Università, dovrebbe riacquistare il primitivo significato la dissertazione di laurea, intesa come prova finale della capacità di condurre lavoro originale.

Certo, tutto ciò non si concilia con le tendenze « burocratiche » che si sono impossessate di tutti noi; tutto ciò presuppone un « materiale umano » ben più attivo di quanto non si dimostri in questo momento: occorrono insomma, al di là delle preoccupazioni moralistiche, studenti consapevoli del fatto che il vero interesse loro (prima ancora che della

società) non sta in un'illusoria, maggiore « facilità » degli studi, ma in una seria e ragionevole preparazione alla vita professionale; e professori che, a proposito dell'autonomia, non sappiano solo levare geremiadi, ma che dell'autonomia vogliano servirsi per inserirsi in un lavoro di guida e di contatto coi discenti, in modo da permettere a questi di soddisfare fino in fondo la loro vocazione e di rispondere ai bisogni della società.

Molte sono ormai le cose dette e ridette; nel nostro stesso intervento vi è più di una ripetizione di quanto già affermato da altri (docenti, rappresentanza, F.U.C.I.); ma questo ci pare il vero punto di parten-

I lavori del Consiglio Superiore

Nei giorni 3 e 4 dicembre ultimo scorso, si è riunito a Roma il Consiglio Superiore. Erano all'ordine del giorno, fra l'altro, l'esame delle zone e della Federazione, la scelta del tema del prossimo Congresso Nazionale, la scelta del Tema della Settimana di Teologia di Camaldoli.

Per il primo punto l'attenzione è stata posta su un problema di grande rilievo: conciliare il raggiungimento di un più grande numero di persone con la fedeltà alla linea della Fuci e alla serietà del metodo universitario su cui essa non può rinunciare a fondarsi. Problema non certamente nuovo che tuttavia oggi si pone con maggiore evidenza dato il crescente afflusso di leve giovanili alla Università cui si accompagna forse anche un certo abbassamento del livello medio della coscienza universitaria.

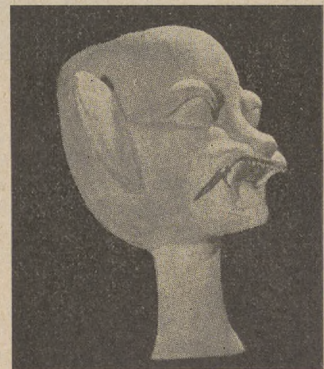
Il discorso attorno a questo problema dovrà essere approfondito: è sufficiente per ora rilevare che il Consiglio Superiore nella sua maggioranza, ha avuto chiaro come non ci si debba lasciar indurre in un dilemma che è forse solo apparente. Si è aggiunto tuttavia che, pur non rinunciando in nulla ai contenuti formativi della FUCI, resta il dovere di comunicare la FUCI ad un maggior numero di universitari, ponendoci con grande attenzione di fronte alla diversità delle persone e delle vocazioni, evitando la imposizione di visioni unilaterali dell'impegno, agendo con gradualità e rispetto al tempo e rispetto ai soggetti.

Un preciso rilievo è stato fatto per gli studenti delle facoltà scientifiche e tecniche la cui convinta accettazione della FUCI può essere talvolta resa più difficile da una certa incapacità da parte nostra a cogliere i veri e specifici termini delle loro esigenze formative e culturali. Ne discende, per quanti ne hanno la responsabilità, la necessità di tenere presente ciò nell'impostare la vita di circolo specie per quanto riguarda il lavoro culturale.

Per la settimana di Teologia di Camaldoli è stato indicato il tema: *Introduzione alla Sacra Scrittura* a motivo dell'indubbia necessità, oggi avvertita, di una maggiore conoscenza sistematica della Sacra Scrittura, in seno alla FUCI e nel laicato cattolico italiano in genere.

Infine il Consiglio Centrale maschile ha eletto vicepresidente Italo De Curtis, incaricato centrale per la cultura e le facoltà.

Franco Alunno
e Mario Chiavario



rosso; in quelle settentrionali, la ceramica Mochica, cui fece seguito quella Chimù, più stilizzata, ed anche se più povera nel colore certamente superiore nel disegno e nelle decorazioni. Comunque quello che ci sembra utile sottolineare è che tutti questi stili una volta definiti non hanno subito variazioni per infiltrazioni esterne in virtù della configurazione geografica cui abbiamo accennato.

L'avvento degli Inca segna la fine dell'individualismo nell'arte dell'antico Perù mentre le varie costruzioni di strade, palazzi etc. sostituiscono la produzione artigia-

nale che man mano decade e scompare.

Il piccolo popolo riuscì a sottomettere i potenti regni vicini lasciando testimonianze tanto nel Cile settentrionale che nell'Ecuador meridionale, raggiungendo la massima espansione nel 1500.

Il passaggio di Francisco Pizarro (sec. XVI) e dei conquistatori, cupidi d'oro e di gemme, fece del Perù una terra bruciata. Ma in qualche angolo più segreto rimasero queste testimonianze che sebbene troppo scarse ricompaiono oggi ai nostri occhi per renderci più prezioso questo patrimonio artistico.

A. M. C.

Nel terzo centenario della morte

Leggiamo nella prima lettera del beato discepolo dell'amore, l'apostolo Giovanni: « Qui servat verbum Eius, vere in hoc caritas Dei perfecta est » (I Jo. 2, 5).

Queste ispirate parole, eco di altre divine parole di Gesù Nostro Signore, si realizzano compiutamente in san Vincenzo de' Paoli, uomo della Francia della Chiesa dell'umanità perché uomo di Dio.

Affrontiamo pure tutte le testimonianze che della sua meravigliosa esistenza i biografi hanno raccolto: leggiamo Abelly, Collet, Coste, Bougaud, Lavedan, Dodin, von Matt per non dire che dei maggiori, dai più vicini a lui ai più vicini a noi. Esaminiamo pure la grandiosa serie dei volumi delle sue lettere e conferenze. Non troviamo che la conferma della parola di san Giovanni: nel Signor Vincenzo è perfetta la carità di Dio perché ha conservato e osservato la parola di Dio.

Noi amiamo lo straordinario più che il divino, e vorremmo vedere il superuomo, che domina e travolge ogni ostacolo nel campo che gli è proprio; e preferiamo vedere l'uomo anziché Dio. E invece non dobbiamo dimenticare che abbiamo dinanzi il Santo, che dobbiamo vedere il Santo, cioè Colui che attua in se stesso la vita di Cristo: « vivo ego jam non ego, vivit vero in me Christus ».

Santo nel suo tempo, per i tempi avvenire, cioè per l'eterno.

Non è santo perché grande, ma è grandissimo perché santo, e santo solo perché « gratia Dei » ha attuato il « Verbum Dei »; nel suo secolo, ma per i secoli; nella sua opera gigantesca; nella sua dottrina, tuttora,

una attività che avrebbe potuto sommergerlo.

Jacques Maritain, in un suo studio su l'ateismo contemporaneo, sostiene che « Tommaso d'Aquino nel campo della cultura, Vincenzo de' Paoli nel campo sociale, sono stati esempi altissimi di autentici e intrepidi novatori, le cui iniziative hanno prodotto cambiamenti essenziali nella storia della civiltà ».

Novatore che conduce a un ritorno: il ritorno a Dio.

Le voci, sono la voce di Dio. Vincenzo, fanciullo tranquillo robusto e pensoso, può permettersi anche di sognare; ma non sogni mistici, o agitazioni febbrili, ma sogni di opere benefiche.

Egli cercherà sempre l'interno delle cose, degli uomini, degli avvenimenti. E nell'interno c'è Dio. Nel secolo del falso, perciò, egli, semplice e misero.

Nel secolo della retorica, sobrio ed essenziale.

Nel secolo della prepotenza: umile; sino alla veste rattoppata; sino alla rinuncia al vescovado; sino alla fuga da ogni corte, di Enrico IV o di Margot, dei Gondi o di Luigi XIII; sino alla cancellazione del cognome perché non vi fosse ombra nobiliare. Sino a sostituirsi al galeotto: ed è eroico. Sino ad accompagnare col berretto (il suo « berretto ») in mano ogni povero: ed è ancor più che eroico.

Nel secolo dell'ozio sporco, egli fu proprio pulizia morale e materiale, e fu operosità tranquilla e gigantesca perché incessante.

Nel secolo delle guerre (religiose, dei trent'anni, della Fronda) fu il santo della pace.

Nel secolo della trionfante ricchezza accumulata, egli fu il povero che amò e beneficiò tutti i poveri.

Per questo divenne il Santo

Egli parte, e per tutta la vita: nell'obbedienza per la carità.

A Clichy per obbedienza e per le anime. E trasformerà quel popolo. Vivono come angeli: « Il Papa è meno contento di me ».

E, poichè, fatta la casa il muratore parte, per obbedienza e per la carità è cappellano del Generale e della Generale delle Galere di Francia, Emanuele e Margherita Gondi.

Serve Gesù in lui, la Vergine in lei, gli apostoli e i discepoli in tutti gli altri di questa corte minore.

E per questo nasce nel solco della carità di Cristo nei poveri, ognuna delle prodigiose opere vincenziane.

In ognuna, però, è dolore che feconda e che genera: « sine sanguinis effusione non fit remissio ».

Folleville: nasce la Missione con la confessione generale del sessantenne gravemente ammalato, il quale — asserì forte — si sarebbe dannato senza quella. Ed era uno dei migliori. E gli altri? La Missione comincia e non cesserà più. Con la predicazione, secondo la Regoletta « bonariamente e schietamente », nelle campagne e gratuitamente, e nasceranno poi i Signori della Missione.

Chatillon des Dombes: nasce la prima « carità », occasionata dalla mondana convertita, e subito organizzata, regolata, orientata e garantita dal genio di san Vincenzo.

E ancora a Parigi: cuore e cervello della Francia e del mondo, immensa anche allora, orrenda anche allora, guida del bene e del male anche allora.

Ma la condizione del ritorno è il dono di tutti alla carità. Maddama Gondi che vi si immolò Emanuele Gondi che ne sentirà l'impegno, sino a trovare la via della perfezione nella consacrazione.

E dove sono poveri c'è lui, come a Maçon minacciata dai mendicanti.

E dove sono poveri vittime, lui, padre dei trovati, i quali egli su tutti predilige: incanto del sacrificio notturno di Vincenzo che raccoglie queste vittime dell'egoismo umano per farne angeli della terra e del cielo.

E poichè le Dame non bastano, non possono bastare, mentre la sofferenza preme, ecco le Figlie della Carità, creature semplici della campagna creata dal Signore, che diventano la presenza visibile della carità divina, tutto santificando nella carità. Anche tra gli eserciti, gli assedi e le battaglie, perchè la guerra devasta regioni e regioni, e mette tutto in pericolo e tutto profana. E le Figlie della Carità si moltiplicano, nel candore interiore che troverà il suo simbolo nelle ali candide che punteggeranno di luce tutta la terra.

E traducete in numeri tutte queste realtà effettuate numeri di ore, di giorni, di danaro, di persone, di viaggi, di chiamate, di assistenze, di scritti, di istruzioni, di incontri, di lettere.

E, però, non create il « mito ». Ricordatevi, è un Santo.

un fratello coadiutore le manda a dire: partisse in pace, che presto l'avrebbe raggiunta. Sei mesi dopo.

Vincenzo è un Santo: che tutta la vita fu mugnaio, pastore e galeotto.

Macinò se stesso, vero frumento di carità.

Galeotto del Cristo e di ogni dolore, perchè i remi dessero alla nave dell'amore.

Il segreto? la sua dottrina, oggi ancora di pungente attualità.

Possiamo riassumerla in pochi temi:

un primo: « voltarsi dalla parte di Dio ». Fu il suo grande segreto: sotto ogni prova, di fronte a ogni problema;

un secondo: « di fronte a ogni ingiustizia del mondo, crescere nella bontà »;

un terzo: « avvicinare gli uomini e avvicinarli tra di loro: l'esercizio di chi soffre e l'esercizio di chi soccorre ».

Noi siamo in un momento e in un pericolo gravissimo, anche in campo cristiano.

L'ha denunciato anche il Papa di recente: ci stiamo volgendo ostinatamente alla terra, alla città terrestre, alla felicità illusoria

S. Vincenzo de' Paoli

oggi ancora, di pungente attualità.

Secolo d'oro fu detto per la Francia il '600; e, sotto un certo aspetto lo fu anche per l'Italia fastosa di barocco sotto il dominio e l'influenza spagnola; lo fu per la Spagna ancora ricca dell'oro dei possessori e ancora capace di nascondere la sua bruciante povertà; lo fu per l'Inghilterra che saliva, spregiudicata nei mezzi; lo fu per l'Austria, che si preparava a dominare il secolo seguente. Ma quell'oro era offerto all'uomo, e raramente a Dio. E, perchè sottrazione a Dio e dimenticanza dell'uomo.

E' il secolo di Bossuet e di Pascal, ma anche di Descartes, di Montaigne, di Corneille, di Racine. Del cardinal De Berulle e di san Francesco di Sales e dell'Olier, ma anche del Du Vergier de Hauranne, di Arnauld e di Giansenio, di Madame de Sévigné e di Molière.

Il secolo di san Vincenzo è il secolo di Enrico IV, di Luigi XIII, del Re Sole. Delle Regine Margot, Maria de Medici e Anna d'Austria. Del Cardinale di Richelieu, del Mazarino e del Cardinale di Retz. E' il secolo dell'Accademia di Francia che è la presunzione degli Immortali: cioè dell'immortalità.

Ma quanta miseria e quanti errori sotto questo falso splendore!

E' di fronte a questa complessa realtà che si rivela la novità di san Vincenzo: egli ha guardato l'interno delle cose non per denunciarne la sozzura, ma per soccorrerne la miseria.

Anch'egli, come Giovanna d'Arco, ha ascoltato le voci, là nella solitudine delle Lande, nella solitudine della prigionia, nel silenzio ch'egli ha saputo fare e godere in mezzo al vortice di

dei secoli. Perchè: « sempre avrete i poveri con voi », ha detto il Signore.

Santo nella sua opera gigantesca.

C'è una triplice partenza della gigantesca opera.

Ch'egli sia nato nel 1576 o nel 1581, non ha valore. Ma ha valore che egli abbia avuto un esempio meraviglioso dalla madre sua. Ed è la prima partenza. Ha valore che egli, robusto giovinetto che imita l'operosità materna, tornando dal mulino carico di farina, ne doni a chi più povero geme nelle strettezze; e che Egli, che — concreto e pensoso come sua madre — dopo aver messi insieme trenta soldi, notevole gruzzolo per un ragazzo, e pensato a un saggio uso, d'improvviso, come folgorato dal lampo della carità — la luce del Suo avvenire — li dà tutti al povero che passa, e si allontana povero a sua volta, ma arricchito dalla sua carità.

E c'è una terza partenza: definitiva. E dura quattro anni: dal 1610, quando presso la regina Margot, alla vista penosa del teologo tentato orrendamente, si offre a Dio in sostituzione, ed è accettata la sua offerta. E inizierà un calvario che finirà nel 1614, sempre tentato di cadere sotto quella orrida croce, ma superando ogni prova con la fede e con la carità.

Con la fede. E scrive il Credo e se lo pone sul cuore, rinnovando la sua adesione ogni volta che vi pone la mano. Quarant'anni più tardi anche Blaise Pascal farà altrettanto, dopo la visione del 23 novembre 1654, cucendosi nell'abito il Memorial. Ma Vincenzo va oltre, e vince con la carità. Il voto di darsi tutto ai poveri fa tornare la luce e la pace nella sua anima.

Vincenzo santo che dal 1625 al 1660, per trentacinque anni, con una tranquilla tenacia, con una audacia serena, risponde alle chiamate di ogni miseria con le iniziative feconde e durevoli di ogni carità.

Stordiva e stupiva. Lo si credeva pazzo come don Bosco nostro: e anche lui ne sorride tranquillo. E anche lui non si fermò; mai, se non per la morte.

Una giornata impossibile; una vita impossibile. Ma anche, delle opere, un controllo o un rendiconto impossibile.

Le carità sono già in atto e in sviluppo da anni. Le Dame sono le collaboratrici instancabili.

Le Missioni, anch'esse già in atto e in sviluppo.

Nascono le Carità di uomini.

Egli è Cappellano Reale delle Galere. Alla grande angoscia degli ospedali si aggiunge la grande angoscia delle prigioni. Bisogna salvarli. Bisogna dare loro un'altra casa. Dare loro un'anima ai poveri galeotti. Dare loro se stessi, per dare loro Dio. Per questo si sostituisce al galeotto.

Compiti diversi e regolamenti diversi e opere diverse. Ma le opere urgono, e devono durare.

Nasce la Congregazione della Missione.

Ecco il Collegio dei Buoni Fanciulli e verrà poi San Lazaro.

Il lavoro si moltiplica.

Cominciano gli esercizi agli ordinandi. Clero da salvare e santificare. I ritiri degli uomini e delle donne si affollano, diventano una santa « moda ».

Dio prova e Dio aiuta.

Le Conferenze del martedì, i Seminari, su su, fino al Consiglio di coscienza presso Anna d'Austria per dare alla Francia santi pastori in santi Vescovi.



Infatti, è Dio che opera in Lui, e gli dona i collaboratori, come Portail, e collaboratrici senza numero. Dio prova e Dio aiuta. E quando Margherita Gondi cede all'ardore e muore, nello stesso anno Dio, a Vincenzo, dona l'ausilio di Luisa de Marillac.

Si può dire di lei « non ignara mali, miseros succurrere discit ».

« Dalla nascita il Signore non m'ha lasciato quasi mai senza sofferenza ».

C'è una sofferenza che la umilia: ignota la madre.

C'è una grandezza che la prepara: è dei Marillac, « coloro che fiorirono sempre all'altezza della gloria della disfatta o della morte ».

Cinque anni di formazione e poi nel vortice delle opere di san Vincenzo.

E la creazione delle Figlie della Carità è tanto Sua. E il Suo lavoro, immenso.

C'è, nei giorni del commiato — e fu nello stesso anno — qualcosa di sublime.

Il pensiero corre alla veglia di san Benedetto e di santa Scolastica, ma l'eroismo è sublime. Solo la strada li separava: e la grande Santa morendo desidera un'ultima benedizione di san Vincenzo. Nessuna risposta. Uno scritto almeno! E Vincenzo da

della realtà terrestre, dimentichi che siamo fatti per un'altra vita.

Noi di fronte all'ingiustizia sentiamo quasi il dovere di indurirci e di ribellarci: pensiamo la rivolta come un dovere, e giudichiamo debolezza vile la bontà.

Noi stiamo dividendo gli uomini e vogliamo persuadere gli altri e noi stessi della necessità della lotta. Mentre dalle cattiverie che lo circondano e lo serrano, il vero cristiano impara la bontà; le dissolve nella bontà operosa, le rimedia nella bontà.

Così ha pensato e ha operato san Vincenzo de' Paoli.

Giunto al vespro della sua esistenza, Vincenzo de' Paoli poteva attribuirsi la incisiva affermazione di san Paolo: « Noi arricchiamo tutti, come gente che non ha nulla e che tutto possiede ».

Realmente nessuno è più ricco di benefici eterni di questo Patrono dei poveri.

Dopo la sua morte Egli è inesauribile come in vita.

Egli continua a dare e a darsi. Col suo segreto, con la sua dottrina, col suo esempio, al nostro tempo impazzito Egli insegna la via del ritorno e della salvezza: nella carità.

† **Mons. Natale Mosconi**
Arcivescovo di Ferrara